

## COMMENTO

### I – INTRODUZIONE DI PAOLO

**1:1 Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà, 2 nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio che non può mentire. 3 Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me per ordine di Dio, nostro Salvatore. 4 A Tito, mio figlio legittimo secondo la fede che ci è comune, grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore.**

Questa è una breve lettera: solo tre capitoli, però la sua intestazione è particolarmente solenne e ampia, un po' sullo stile della grande lettera ai Romani.

La struttura esterna è tipica degli esordi epistolari: mittente con titoli o qualifiche, destinatari e saluto. Ma al suo interno, come indicheremo nel commento verso per verso, vi è dell'altro.

#### DELL'APOSTOLATO E DELLA VERITÀ

**1:1 Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà,**

**Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo.** “In relazione a Dio è chiamato ‘servo’, un appellativo che ricorda quello dato alle grandi figure bibliche scelte da Dio per un compito storico”<sup>1</sup>  
In relazione a Gesù Cristo è l’apostolo.

Sarebbe interessante capire perché qui usa una formula unica di saluto: in altre epistole si definisce “servo di Gesù Cristo”.<sup>2</sup> È un fatto puramente casuale o vi è un’intenzione? Probabilmente intende evidenziare maggiormente la sua relazione con Dio e con Gesù; forse nell’intento di conferire maggiore autorità a Tito stesso: nel respingere quella di Tito si rigetterebbe anche quella di Paolo. In tal modo ci si metterebbe inequivocabilmente contro Dio e il suo Figliuolo.

**Per promuovere la fede degli eletti e la conoscenza della verità.** In questo indirizzo troviamo una piccola sintesi di teologia dell’apostolato. In altri termini: cosa significa essere apostolo? Qual è la missione dell’apostolo? Essa consiste in una doppia missione:

- 1) conservare nella fede le comunità affidategli;
- 2) diffondere la conoscenza della verità.

---

<sup>1</sup> FABRIS, 434.

<sup>2</sup> Rom.1:1 ; Fil. 1 :1.

Questo è innanzitutto il compito di Paolo. Ma detta duplice missione appartiene anche a Tito, destinatario della presente (v.4); al quale, per quanto concerne l'isola di Creta, egli ha delegato le sue funzioni.

La sottolineatura del suo ruolo serve a garantire e autorizzare le disposizioni pastorali che egli gli dà circa l'ordinamento ecclesiastico e la confutazione dell'incipiente eresia.

Altri traducono in maniera analoga<sup>3</sup>. Però c'è chi, come la King James<sup>4</sup>, rende: *secondo la fede dell'eletto di Dio, e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà*<sup>5</sup>, il che mostra l'esistenza di differenti opinioni circa il senso questa frase. Indicherebbe la natura dell'apostolato (comunicare fede e conoscenza) o il criterio in base al quale Paolo fu scelto (le caratteristiche della sua fede e della sua conoscenza)? Ovviamente, nel secondo caso, l'affermazione servirebbe ad evidenziare come la sua predicazione sia in accordo con la rivelazione della verità. Ci pare che il greco legittimi entrambe le traduzioni che corrispondono ad altrettante interpretazioni. La traduzione di S. Girolamo<sup>6</sup> ricalca il testo greco e non si "schiera" come fa il Luzzi.<sup>7</sup>

Ci si consenta di dire che, grazie al valore pregnante della Parola di Dio, o anche dei soli scritti paolini, si potrebbe supporre un'intenzionalità dell'autore nel conferire a queste espressioni un duplice significato, del tutto valido.

**Che è conforme alla pietà.** Nel termine greco *eusebeia* = "pietà" o 'religiosità' genuina convergono la giusta relazione con Dio e i corretti rapporti con gli uomini".<sup>8</sup>

Nella lingua profana (...) definisce "il rispetto di valori o sistemi di valori validi". Poiché questi sono validi in quanto tutelati e garantiti dalle divinità, il passaggio a un uso religioso è quasi naturale.

Con *εὐσεβεία* nelle lettere pastorali si esprime in modo assolutamente generale e allo stesso tempo fondamentale il "timore reverenziale per la sfera del divino", ossia la religiosità in senso complessivo. (...) è presente il duplice aspetto della conoscenza religiosa e dell'agire conforme ad essa. Ciò significa che la sfumatura del suo significato va esaminata di volta in volta a seconda del contesto.<sup>9</sup>

Ribaltando e parafrasando un noto proverbio, Paolo vuol dire che "non tutte le strade portano alla verità". Per stare con la verità occorre innanzitutto intrattenere la giusta relazione con Dio e con gli uomini, servendosi dei mezzi, della rivelazione e dei percorsi stabiliti dal Signore.

Probabilmente, comincia qui, in modo velato, la polemica con gli eretici cretesi. Pare fossero gnostici giudaizzanti.<sup>10</sup> Se così era, soggiacevano alla stessa deviazione dottrinale e pratica presa di mira dall'epistola ai Colossesi: decantano tanto la conoscenza, ma in realtà si contrappongono alla vera conoscenza.

Osserviamo ancora che la *conoscenza*<sup>11</sup> della verità per essere conforme alla pietà, condurre ad amare di più Dio<sup>12</sup>. Non ha senso una teologia che si arresti al livello di curiosità intellettuale!<sup>13</sup> Dal vero amore per Dio scaturisce l'amore per gli uomini.

<sup>3</sup> Per esempio: *Nuovissima versione della Bibbia*.

<sup>4</sup> *King James* o *Authorized Version* (= AV) si riferiscono alla stessa versione della Bibbia.

<sup>5</sup> "According to the faith of God's elect<sup>5</sup>, and the acknowledging of the truth which is after godliness."

<sup>6</sup> La famosa *Vulgata*.

<sup>7</sup> versione di S.Girolamo: *secundum fidem electorum Dei et agnitionem veritatis, quae secundum pietatem est*. Luzzi nella sua versione rende: *per la fede degli eletti*, ecc. e in quella sua, rinnovata da altri (la Nuova Riveduta da noi adottata), come abbiamo visto: *per promuovere la fede degli eletti*, ecc.

<sup>8</sup> FABRIS, 435.

<sup>9</sup> OBERLINNER, *op.cit.*, p.20.

<sup>10</sup> Cfr. JEREMIAS, 114,115.

<sup>11</sup> Riprendiamo il termine della proposizione precedente: "conoscenza" = *επιγνωσις*, letteralmente 'super-conoscenza'. La fede è costruita e fortificata su una conoscenza che dev'essere intellettuale e sperimentale. Tale è il senso del termine nel linguaggio biblico. Vedere Ef.1:17; 1Tim. 2:4; 2Tim 2:25; 3:7; Ebrei 10:26.

<sup>12</sup> Cfr. 1 Tim 2:2; 6:3.

<sup>13</sup> Cfr. CIPRIANI, 126.

## DEL PIANO DI DIO E DELLA PROMESSA

### **1:2 nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio che non può mentire.**

Questa missione si svolge nella prospettiva della vita eterna.

**Promessa prima di tutti i secoli:** riferimento al piano di Dio, all'elezione da prima della fondazione del mondo che, come abbiamo spiegato nel nostro commentario agli Efesini, consiste nell'aver provveduto a tutti il necessario per poter ottenere la salvezza. Sta poi al singolo individuo accettarla o no. Chi saranno stati i primi a conoscere questa promessa fatta "prima di tutti i secoli"? L'espressione sembra voler indicare un tempo antecedente alla comparsa dell'uomo. Allude agli angeli?

*Soggettivamente*, è una **promessa** che precede la creazione e la caduta, in quanto insita nel carattere di Dio stesso.<sup>14</sup> Ma, in quanto rivelazione, non può che essere un *dato oggettivo*, qualcosa che viene comunicato in termini più o meno espliciti in un dato momento e a qualcuno. Comunque, essa corrisponde alla totale ed eterna disponibilità di Dio a intervenire, anche col massimo sacrificio, se le creature che avrebbero portato la "sua immagine e somiglianza" ne avessero avuto bisogno.

La natura di questa promessa, come indica anche il verbo greco, è comunque qualcosa al di fuori e indipendente dalle capacità umane.

Espressioni dello stesso significato si trovano in Romani 16:25 e in 2 Tim. 1:9. Ecco cosa dice il SDABC, in relazione al secondo di questi testi, dove si trovano gli identici termini greci presenti in Tito:

**Prima che il modo avesse inizio** (Traduzione della versione King James: *Before the world began*). Greco: *pro chronon aionon*,<sup>15</sup> "prima dei tempi eterni", cioè, prima dei lunghi periodi della storia terrena. Nella sua preconcoscenza Dio si era preparato ad affrontare la tragedia e la crisi del peccato prima che esso entrasse nel mondo (vedere Rom. 16:25, 26: vedere commento su Matteo 25:34; 1 Cor. 2:7). in virtù dell'onniscienza divina, il passato, il presente e il futuro sono altrettanto conosciuti da Lui; non vi è evento sulla Terra che Lo possa sorprendere. Sapendo che il peccato sarebbe stato un attacco personale di esseri creati nei confronti della Sua autorità, e in tal modo anche contro il Suo carattere, Dio fu sempre preparato a dimostrare il proprio amore e la propria giustizia, non solo davanti ad un universo esente da peccato, ma anche verso coloro che avessero disprezzato il divino amore. Vedere commenti su Giovanni 1:14; 3:16; Rom. 5:5-10.<sup>16</sup>

**Da Dio che non può mentire.** Dio non è un uomo che mente o è volubile.<sup>17</sup> Questa sottolineatura è tesa a rafforzare la fede di chi legge.

### **1:3 Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me per ordine di Dio, nostro Salvatore.**

Il Jeremias ha una sua opinione su questo testo. Ritene che anche le voci dei profeti dell'Antico Testamento siano "comprese nel tempo durante il quale Dio ha tenuta nascosta la sua decisione".

<sup>14</sup> La NVB (Nuovissima Versione della Bibbia – ediz. Paoline 1977) infatti traduce: *2 in vista della speranza della vita eterna che Iddio, il quale non mentisce, ha promesso fin dai tempi eterni, 3 ed ha manifestato nei tempi stabiliti mediante la sua parola...*

<sup>15</sup> La NVB traduce come il SDABC: *prima dei tempi eterni*; mentre la Vulgata: *ante tempora saecularia*, non in modo identico alle due versioni citate in questa nota, ma con significato analogo.

<sup>16</sup> SDABC VII, 331,332.

<sup>17</sup> 2 Cor 1:20; 2 Tim 2:13.

Quindi, secondo lui, almeno in un certo senso, non vi sarebbero profezie messianiche tali da poter far prevedere l'opera di Cristo. Dice, infatti che “anche per Paolo soltanto Gesù Cristo è – secondo l'espressione usata dal vescovo martire Ignazio – **‘la parola, con la quale Dio ha rotto il silenzio’** (Mg. 8,2)”.<sup>18</sup> Questo perché qui Paolo dichiara che la parola di Dio è stata affidata a lui affinché la predicasse.

**Nei tempi stabiliti la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me.** Secondo noi occorre fare alcune altre considerazioni:

1) Il pensiero di Jeremias, così come lo abbiamo appena riportato, non ci convince. Concordiamo piuttosto con Cipriani:

**I versi 2-3 mettono in evidenza la unitarietà del disegno di Dio: “le promesse” dell'A. Testamento** trovano la loro maturazione nei “tempi” del Nuovo, detto perciò anche “pienezza dei tempi” (Ef 1:10).<sup>19</sup>

Poi, magari, occorrerà capire bene come intendere le profezie messianiche. Noi non ci cimenteremo in questo, ora. Ma è indubbio che Gesù disse che le Scritture testimoniavano di lui.<sup>20</sup>

- 2) Si tratta di vedere se l'espressione “parola di Dio” o “parola dell'Eterno” (o del Signore) si riferisce, nella Bibbia, sempre e soltanto al Figlio di Dio. Non mi pare che sia così. L'Unigenito è “parola di Dio” nel senso più pieno ed esclusivo, per cui qualunque altra “parola di Dio”, o rivelazione da parte del Padre, ci giunge sempre, in un modo o nell'altro, tramite il Figlio (Libro di Daniele – L'Angelo dell'Eterno – Scritti di Giovanni) e grazie a lui. Di conseguenza, **nella stessa Scrittura, tale espressione viene adoperata spessissimo per designare anche una rivelazione, un messaggio da parte di Dio, dato tramite, ad esempio, i profeti.**
- 3) Assumendo pure questo secondo importante significato, potremmo ritenere che Paolo, quando parla di Dio che ha *rivelato la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me*, **potrebbe voler altresì dire che il Padre celeste non gli ha soltanto rivelato il proprio Figlio ma gli ha dato intelligenza per comprendere e predicare anche i messaggi precedentemente rivolti ai profeti dell'Antico Testamento:** quelle profezie messianiche, quelle allegorie e quei riti prefigurativi, spesso non pienamente compresi nemmeno da coloro che ne furono i primi destinatari, dato che non era ancora giunta la pienezza dei tempi.
- 4) **Sebbene le promesse divine siano sempre esistite, I Cretesi ne sono venuti a conoscenza solo di recente, tramite Paolo e i suoi collaboratori,** secondo il piano di Dio sulla proclamazione del Suo messaggio. Questo piano ha dovuto necessariamente tener conto della limitata disponibilità umana a farsi Suo strumento e dell'inadeguatezza della testimonianza del suo popolo che nei secoli passati non ha consentito di far conoscere sufficientemente le promesse di Dio nel mondo intero.

**Nei tempi stabiliti.** Può anche voler dire che **c'è stato un tempo stabilito per manifestare questa rivelazione all'umanità**, in qualche parte del mondo. Ma c'è **pure un tempo stabilito affinché essa sia portata a conoscenza dei cretesi**, tramite l'apostolo e i suoi collaboratori.

---

<sup>18</sup> JEREMIAS, 114, 115

<sup>19</sup> CIPRIANI, 126, 127. Il grassetto è nostro.

<sup>20</sup> Giov. 5:39; cfr. Luca 24: 25-27 e tanti altri testi.

## RIVELAZIONE, PAROLA DI DIO, PREDICAZIONE, AUTORITÀ APOSTOLICA E DELLA CHIESA.

**Ha rivelato (...) la sua parola mediante la predicazione che è stata affidata a me** (predicazione = *kerygma*, in greco).<sup>21</sup> Riprendiamo il discorso partendo da un'interpretazione favorita dall'**Oberlinner**, e non solo da lui<sup>22</sup>, che vale la pena di esaminare un attimo, assieme alle obiezioni di Wolter:

Idea di Oberlinner:

Si potrebbe dunque interpretare il testo nel senso che **Dio ha rivelato “la sua parola nel kerygma”**, per cui alla **predicazione ecclesiale** l'autore attribuisce **“carattere di rivelazione”**. (...) Si persegue così l'intento di dimostrare che la predicazione ecclesiale del presente **attraverso l'operato di Paolo** è rivelazione che proviene direttamente da Dio.<sup>23</sup>

Idea di Wolter:

C'è da chiedersi se tale associazione tra la «rivelazione» proveniente da Dio e il kerygma non vada a scapito dell'aspetto di unicità storica dell'agire di Dio. **M. Wolter oppone un netto rifiuto** alle spiegazioni proposte sopra, che ribadiscono principalmente l'attualità dell'opera di predicazione di Paolo e della spiegazione di kerygma sulla base del processo di rivelazione. A suo avviso, **l'accento all'agire rivelante di Dio (efanerosen)** in Tito 1:3 **andrebbe “riferito all'evento salvifico precedente** in quanto agire salvifico di Dio volto a salvare i peccatori”; lo proverebbe l'uso dell'aoristo (*efanerosen*) qui e in passi analoghi ( 2 Tim. 1:10 e Tito 2:11; 3:4). E, di conseguenza; *kerygma* non descriverebbe tanto lo svolgimento della predicazione paolina quanto - **in significativo parallelo con martyrion ( 1 Tim 2:6) ed euangelion ( 2 Tim 1:10) – “contemporaneamente e per metonimia il suo contenuto, l'evento salvifico come salvezza dei peccatori”**.<sup>24</sup>

Conclusione di Oberlinner:

Ora, **il contesto dei vv. 1,2 mostra che l'autore, quando parla di “rivelazione”, è interessato principalmente allo svolgimento della predicazione, e non al suo contenuto**. La successione che egli ha in mente ha **andamento discendente: promessa (...) - rivelazione (...) - predicazione**<sup>25</sup> (...). La connessione tra rivelazione e predicazione è messa in rilievo anche dal fatto che come oggetto dell'agire rivelante di Dio viene presentata la “sua parola”. “Rivelazione della parola” e “kerygma” non sono certo equiparabili, poiché come con l'agire rivelante di Dio (...) è intervenuta una situazione nuova rispetto al tempo della promessa (...), **pur nel rispetto della continuità, così anche la “rivelazione” non va semplicemente equiparata al “kerygma”, ma ne è il presupposto storicamente indispensabile e reso concreto ( kairos idiois )**. Tuttavia non bisogna dimenticare che la predicazione, il “kerygma”, **non è puramente predicazione riguardante l'evento salvifico, ma è “essa stessa mediazione dell'evento salvifico”**.<sup>26</sup>

In effetti la traduzione di Oberlinner è più corretta di quella del Luzzi. Oberlinner tenendo conto che prima della parola *kerygmata* (dativo di *kerygma*) nel greco si trova la preposizione *en* e non *dià*

<sup>21</sup> Dal SDABC VI, 665: “Greco: *kerygma*, ‘annuncio’, ‘proclamazione’, con enfasi sul messaggio predicato, sebbene senza escludere l'idea del messaggero stesso. Da distinguere da *keruxis*, ‘l'atto di predicare’.”

Storicamente, nel secolo scorso, l'insigne teologo Karl Barth reagì alla teologia liberale ridando valore alla fede che era stata umiliata, e rimise al centro la parola di Dio e il *kerygma* come messaggio rivolto da Dio all'uomo. Fu un autentico rinnovamento per molte chiese e molti pastori.

<sup>22</sup> Fa riferimento lui stesso a F.J. SCHIERSE e a V. HASLER.

<sup>23</sup> OBERLINNER, *op.cit.*, pp. 25,26.

<sup>24</sup> *Ibidem*. La sua citazione includerebbe varie note da me non riportate, in cui fa riferimento ad autori che pensano conformemente o difformemente da lui. Preciso che le parole greche traslitterate in corsivo nel suo libro sono scritte a caratteri greci. Il grassetto è nostro.

<sup>25</sup> Il corsivo è nostro

<sup>26</sup> OBERLINNER, *Ibidem*. La sua citazione includerebbe varie note da me non riportate, in cui fa riferimento ad autori che pensano conformemente o difformemente da lui. Preciso che le parole greche traslitterate in corsivo nel suo libro sono scritte a caratteri greci. Il grassetto è nostro.

+ *accusativo*, traduce: *ha manifestato la sua parola nella proclamazione*. Il che dà l'impressione che la proclamazione contenga la rivelazione piuttosto che essere soltanto il mezzo per comunicarla. Di conseguenza la proclamazione, o predicazione, potrebbe assumere addirittura la natura di rivelazione piuttosto che esserne semplicemente il vettore.

**Queste considerazioni ci inducono a tentare una breve analisi dei temi della rivelazione, della parola di Dio e della predicazione, fino all'autorità apostolica e a quella della chiesa.**

In sostanza, l'Oberlinner non vuole a quanto pare dire che la rivelazione e la predicazione siano la stessa cosa. Sembra però, se ho ben capito, sostenere che, *in quanto mediazione, la predicazione arricchisce, sviluppa, spiega anche in modo evolutivo la rivelazione, pur partendo dal nocciolo della rivelazione come fatto avvenuto nel passato*.

Allora, qui bisogna stare attenti. Ed è per questo che ci stiamo soffermando tanto su questo brano e la sua interpretazione. Un conto è dire che la predicazione spiega e attualizza e altro sarebbe sostenere che arricchisce, fa evolvere ( e in questo senso può modificare quanto di sostanziale è scritto nella Bibbia, sia pure precisando che lo fa con l'assistenza dello Spirito Santo) la rivelazione. *In quest'ultimo caso arriviamo a credere in una rivelazione permanente* su temi fondamentali del piano della salvezza. L'attualizzazione, invece, riguarda, ad esempio, i temi etici ma non certo quelli soteriologici, cristologici, escatologici, ecc. Tutto quello che ci si può aspettare è una migliore comprensione di quanto già rivelato.

Nel caso di Paolo, non c'è dubbio che *la Parola di Dio, soprattutto vista nella persona di Gesù Cristo, è testimoniata direttamente e principalmente dalla sua predicazione (fatto salvo quanto già contenuto nell'Antico Testamento)*. Dell'evento storico di Cristo incarnato, morto e risorto, non potevano venire a conoscenza che dalla parola di Paolo, visto che il Nuovo Testamento non era ancora stato scritto e il canone non era ancora stabilito e concluso. **Il ruolo degli apostoli e di alcuni dei loro più stretti collaboratori è indispensabile per fondare la chiesa e per fornire il materiale scritto da inserire, in futuro, nel canone** e da fungere di base per la fede anche in attesa che questo venisse ufficialmente codificato. **In tal senso la predicazione dà origine alla Scrittura**, nel caso specifico alle Scritture del Nuovo Testamento. È lo stesso processo avvenuto con l'Antico Testamento. *Gli apostoli sono testimoni oculari di Cristo*. Dopo si dovrà credere sulla base della testimonianza scritta (beati quelli che non hanno visto, ma hanno creduto) . *E la testimonianza scritta, la Bibbia, sarà, dalla fissazione del canone in poi, l'unica autorità in materia di fede e di condotta* (sebbene su quest'ultima cosa, l'etica, se ne debba attualizzare le norme partendo dai suoi principi e valori di fondo).

La chiesa, *si potrà obiettare, ha fissato il canone esercitando la sua autorità*. Credo si possa e si debba rispondere che il processo in discussione si può paragonare ad una catena coi suoi anelli: Gesù – gli apostoli e i loro collaboratori – i loro scritti - la chiesa – il canone. Quest'ultimo è fissato dalla chiesa in base all'autorità intrinseca dei testi riconosciuti dalla chiesa, non improvvisamente, ma in modo sostanzialmente continuativo, fino al momento della sua fissazione. Esso ha i connotati della compiutezza. Il piano della salvezza vi è esposto nella sua totalità. Da quel momento la chiesa non può reinventare un canone e nemmeno aggiungervi alcunché. Delle aggiunte conformi sarebbero inutili, perché non si vede cosa si potrebbe voler di più, illegittime, perché non si vede su quale fondamento e con quale autorità potrebbero venire introdotte, e pericolose, in quanto, una volta ammesso il principio di una possibile integrazione, aprirebbero anche la porta a delle aggiunte difformi. Delle aggiunte difformi sarebbero, ovviamente, contraddittorie. Delle sottrazioni, che nessuno ha mai tentato (salvo Marcione che provocò, appunto, la fissazione del canone come reazione), lo mutilerebbero. La chiesa dei secoli successivi al periodo apostolico non potrà mai sostituirsi a quei testimoni oculari costituiti da Gesù per essere suoi apostoli ( i dodici) e fondamento della medesima, come divulgatori della Parola fatta carne, da loro stessi conosciuta personalmente, e a coloro, pochi per la verità (es.: Marco e Luca), che sono stati loro collaboratori strettissimi, diretti e contemporanei, operando con essi fianco a fianco; i quali, a loro volta, hanno potuto proprio per

questo, dare un certo contributo alla redazione degli scritti neotestamentari. A questo punto potrebbe sembrare che l'autenticità degli scritti assuma un valore assoluto e che la scoperta del contrario possa far crollare tutto l'edificio. *Ma non è strettamente e rigorosamente così.* Quello che conta è che la chiesa abbia riconosciuto in certi scritti, direttamente o indirettamente apostolici, ma aventi in ogni caso un legame credibile con i dodici e tanto antichi da risalire al primo secolo, il “deposito” fedele della tradizione apostolica e che, su tale base, abbia loro riconosciuto valore canonico. Così si dovrebbe chiudere il discorso, pur riconoscendo che il canone non è piovuto direttamente giù dal cielo e non è stato dato dall'alto di un monte Sinai. Come ho cercato di dire, le cose sono un po' più complesse ma non per questo meno valide.

Ripeto: **tutto questo discorso ha una portata fondamentale per evitare di credere in un potere di rivelazione permanente** da attribuire alla chiesa anche nei secoli successivi. In realtà questo potere non l'aveva nemmeno ai tempi di Paolo. Lo aveva Gesù e veniva diffuso tramite la sola parola e qualche scritto dagli apostoli che, dovendo gettare le basi, potevano ricevere ulteriori lumi su cose fondamentali che, però, se non mi sfugge qualcosa, mi paiono essere tutte presenti anche nell'insegnamento del Maestro che dovette però essere messo per iscritto dai suoi più stretti discepoli e dai loro collaboratori. L'opera degli apostoli, sempre sotto la guida dello Spirito, e grazie alla loro personale testimonianza, è consistita, così mi sembra, puramente in una trasmissione, diffusione, sviluppo (non creazione dogmatica) e redazione della dottrina originaria. Quello che la chiesa nei secoli successivi potrà fare è capire. E anche se ci possono essere nuovi profeti essi non hanno l'autorità di aggiungere o togliere alcunché ai dati fondamentali della Bibbia.

Il ruolo particolare di **Paolo** (e degli altri apostoli) spiega anche perché in questa epistola e **nelle pastorali** tutte, egli **insiste tanto sulla sua personale autorità**, sul custodire il “deposito” della verità (tradizione) e **sull'ubbidienza** dei membri di chiesa, persino dei collaboratori più stretti, e degli anziani o vescovi. *Ciò è determinato dalla scarsità delle Scritture del Nuovo Testamento. E dal fatto che lui stesso ne è in gran parte l'autore.* Quando esse saranno complete e sostituiranno la parola degli apostoli, ormai scomparsi, la chiesa non dovrà più essere sottomessa ai dirigenti come se fossero infallibili e la loro autorità assoluta; ma dovranno in coscienza sottoporsi alla Parola scritta di Dio, cercando di capirla e, con spirito di fratellanza comunitaria, viverla, eleggendo democraticamente i propri dirigenti. Cosa che per lo più non è avvenuta.

**Si può fare l'equazione: meno canone = più autorità dei dirigenti; più canone = meno autorità dei dirigenti.** In altri termini: *meno canone = più trasmissione orale e meno democrazia; più canone = più predicazione fondata sullo studio e più democrazia.* La chiesa cattolica romana ha perciò, secondo noi, torto di attribuire ai vescovi il titolo di successori degli apostoli e al papa quello di successore di Pietro e vicario di Cristo, attribuendogli inoltre il carisma dell'infalibilità che, nella pratica, gli consente di perpetuare la rivelazione; benché ora la chiesa dica che non si tratta di nuove rivelazioni ma di aggiornamento, sviluppo e interpretazione infallibile della medesima. Ma quando si tratta di infalibilità chi la può discutere e chi è autorizzato a fare la distinzione fra ciò che è un'interpretazione di una dottrina originaria e l'istituzione di un nuovo dogma?

Per finire, vorrei riportare il pensiero di Karl Barth, a proposito della predicazione e del suo fondamento nella Scrittura, come è spiegato da G. Casalis, un suo entusiasta biografo:

Considerata dal liberalismo e dal pietismo l'atto più profondamente individualistico del culto protestante, la predicazione trova ora (in Karl Barth – N.d.R.) un imperioso riferimento oggettivo: la Scrittura, la sola Scrittura diventa il suo fondamento, la sua norma, il suo contenuto, il quadro stesso in cui inserirsi. Rileggiamo i sermoni di Barth: nessun tentativo di originalità, nessuna volontà di introdurre dottrine o idee nuove ma una presentazione semplice, rigorosa, profonda del testo biblico nella convinzione che dove questo testo, scritto dai testimoni dell'attesa e della commemorazione di Gesù Cristo, è preso sul serio, là si fa sentire oggi la voce vivente di Dio, là risuona la sola Parola che possa recare all'uomo la vera libertà, che possa dare alla sua vita un vero senso.

Ne consegue una forma di spoliazione invero impressionante, per cui .si rinuncia a tutto ciò che non è la Scrittura: ad essa si fa sempre ritorno come all'unica fonte della predicazione

fedele, come alla sola giustificazione di quell'impresa impossibile che è la predicazione. Colpisce particolarmente la constatazione che il punto di partenza della predicazione non è dato mai dalla preoccupazione del momento o dall'avvenimento del giorno - e si pensi alla drammaticità dell'epoca in cui predicava Barth! La predicazione non è mai commento da tribuno cristiano sui fatti di attualità: unico pensiero del predicatore è la Parola di Dio, Parola eterna e quindi sempre attuale. E solo allora può capitare che l'avvenimento del giorno sia messo in luce, ridimensionato, preso di mira nel nome e per mezzo della Parola, ma solo come conseguenza e come punto di arrivo. L'attualità può affacciarsi nella predicazione -sempre con molta discrezione - ma solo perché la Parola conduce ad essa e la implica. E torniamo a riferirci qui al termine "profetico": per l'Antico Testamento profeta è l'uomo che, se non predice l'avvenire, annuncia la Parola in modo molto concreto nel tempo in cui vive, con tutte le ripercussioni che ne derivano nella società e nella politica della sua epoca. Siamo ben lungi dal dualismo pietistico, come se l'anima sola fosse in causa: qui si prende di mira l'uomo, l'uomo nel suo insieme, l'uomo con le sue concrete radici e appendici materiali, storiche, collettive. Tanto è vero che la Parola di Dio non è rimasta idea teorica: è stata fatta carne e si è incarnata in Gesù Cristo.<sup>27</sup>

## I RUOLI DI PAOLO E DI TITO

***Che è stata affidata a me per ordine di Dio, nostro Salvatore.*** Intende chiarire la provenienza della sua predicazione, in modo che i cretesi riconoscessero l'origine divina, vedano in Paolo e nei suoi collaboratori gli esecutori dei piani e della volontà del Signore; volontà che per Paolo equivale a un dovere che deve compiere. Altrove esclamerà: "Guai a me se non evangelizzo!"<sup>28</sup>

***Dio, nostro Salvatore.*** Dobbiamo spiegare di nuovo come e perché Dio non è considerato soltanto Creatore ma anche Salvatore? Penso di no. Si tratta dell'ABC. Però ricordiamo che questo duplice titolo viene da Paolo attribuito sia al Padre che al Figlio Infatti, in vari modi, tutti i membri della Trinità hanno partecipato all'opera della salvezza.

Vedere 1 Tim. 2:3,5; Fil. 3:20; 2 Tim. 1:10; oltre che nel presente brano e in altri successivi della stessa epistola: 2:13 e 3:6. Si veda, invece, come in Colossesi 2:6 è il Figlio ad essere chiamato "Cristo Gesù il Signore" dove, come dice il SDABC, VII,: "questi tre titoli del Messia riuniscono in sé la pienezza della Sua posizione delle Sue funzioni. La Sua missione di Salvatore è incorporata nel nome 'Gesù' (Matteo 1:21). 'Cristo' suggerisce il Suo ufficio messianico, e 'Signore' la Sua identificazione, almeno in alcune occasioni, con il Jehovah dell' Antico Testamento."<sup>29</sup>

### ***1:4 A Tito, mio figlio legittimo secondo la fede che ci è comune, grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore.***

Paolo affermando, come ha fatto all'inizio, la propria autorità, consolida quella di Tito, da lui incaricato. Chiamandolo *mio figlio legittimo secondo la fede* può voler dire che lo ha battezzato personalmente, oltre che sottolineare un particolare legame affettivo.

***Mio figlio.*** In 1 Tim 1:2 l'apostolo rivolge analoga espressione a Timoteo. La legittimità della posizione di Tito come dirigente di chiesa è fondata sulla guida e sulla cura spirituale che ha ricevuto da Paolo stesso. Tito è totalmente autorizzato a svolgere il proprio incarico di capo della chiesa a Creta.<sup>30</sup>

Questo ruolo di capo non va inteso in senso gerarchico-cattolico. La rigida gerarchia romana è cosa che si stabilì parecchio tempo dopo. Gli apostoli possedevano sicuramente una grande autorità,

<sup>27</sup>(Su KARL BARTH) G. CASALIS, *Karl Barth*, Claudiana, Torino 1967, pp. 78, 79.

<sup>28</sup> 1 Cor. 9:16.

<sup>29</sup> Vedere SDABC nel commento su 1 Cor. 12.3.

<sup>30</sup> Cfr. SDABC VII, 359.



laddove veniva loro riconosciuta come delegata da Cristo. A loro volta delegavano dei predicatori itineranti, come Tito. Mentre i dirigenti residenziali, gli anziani, i presbiteri, venivano eletti dalla comunità. Quindi il regime era semidemocratico. Potremmo dire democratico, escludendo il ruolo di apostolo e anche quello di collaboratore scelto da un apostolo. Non possediamo sufficienti informazioni, ma l'impressione è che gli apostoli godessero "soltanto" di un'enorme autorità morale che spesso dovevano riconquistare passo dopo passo (vedasi come Paolo viene messo in discussione, per esempio, a Corinto). Mentre gli anziani, ben conosciuti, essendo del posto, se perdevano la loro autorevolezza perdevano anche l'autorità decadendo dall'incarico. Mentre lo ricoprivano, in genere in collegio (gruppo), rivestivano probabilmente un'autorità amministrativa di un certo peso, occupandosi di cose che non spettavano agli apostoli e delle quali questi ultimi nemmeno erano tenuti occuparsi.

**Secondo la fede che ci è comune.** Cioè, comune tanto agli etno-cristiani, come Tito, quanto a quelli di origine giudaica, come Paolo. Non è superfluo sottolinearlo, visto che c'erano sempre problemi fra le due componenti della chiesa.

**Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore.** La Diodati e la King James aggiungono alla grazia, e alla pace anche la misericordia che è però sconsigliata dall'evidenza testuale.<sup>31</sup>

Dio, abbiamo visto sopra (v.3) che Dio è nostro Salvatore. Qui lo stesso attributo è dato a Gesù, il quale è il tramite della salvezza, il Figlio di Dio incarnatosi per la nostra redenzione. E' necessario evidenziare fin dall'inizio questa verità, per ribadire quanto hanno già sentito a voce e accettato: essere cristiani, discepoli cioè di Cristo, il quale ha concretizzato Dio fra di noi. Non si predica, perciò, Dio e basta. Si predica Dio per mezzo di Cristo, altrimenti non lo si conoscerebbe (Giovanni 1:18) o lo si conoscerebbe troppo poco.

---

<sup>31</sup> L'evidenza testuale è stabilita sulla base delle varianti nei testi greci del Nuovo Testamento relativamente a termini o espressioni. In questo caso il termine "misericordia" non è sufficientemente o adeguatamente presente nei testi greci. Mentre la Diodati e la King James, versioni risalenti a secoli fa, basandosi sul medesimo *textus receptus* che riportava questa parola, non potevano che includerla. Le ulteriori scoperte e studi realizzati, suggeriscono ora il contrario.